

a Sergio Garimberti



Comune di Sant'Ilario d'Enza



COMUNE DI
REGGIO NELL'EMILIA



Reggio Emilia
città
delle persone

iStorēcō



I libri di Baobab ragazzi

Febbraio 2014

n. 1

/bao'bab/
ragazzi

Non siamo nati *per* **bisticciare**

Ponte Cantone 1945-2014

a cura di
Giuseppe Caliceti

Un piccolo grande libro Giuseppe Caliceti

Da anni è tradizione che la classe Quinta della scuola elementare Italo Calvino di Calerno partecipi attivamente, - dopo un lavoro didattico preparatorio di ricerca e documentazione interdisciplinare di storia, italiano e musica svolto in classe con i docenti, - alla commemorazione pubblica dell'eccidio dei morti di Ponte Cantone davanti al monumento che c'è in paese di fianco alla via Emilia.

Questo piccolo grande libro, rivolto sia ai ragazzi che agli adulti, vuole testimoniare, almeno in parte, il lavoro didattico svolto nei primi mesi dell'anno scolastico 2013-2014 dai docenti e dagli alunni della classe Quinta per prepararsi alla commemorazione. Un lavoro delicato. Impegnativo. Importante. Ma vi confluiscono anche parte del lavoro di studio e di ricerca compiuto in que-

sti anni dalle classi e dai docenti delle precedenti classi Quinte della scuola che si sono succedute nelle precedenti commemorazioni.

Il libro si divide in quattro parti.

Il Canto dei morti di Ponte Cantone. L'8 maggio del 1955, al Teatro Municipale di Reggio Emilia, il poemetto civile *Compagni fratelli Cervi*, scritto da Gianni Rodari, fu letto per la prima volta. In occasione dell'ottantesimo compleanno di papà Cervi. Davanti a una platea di ragazzi delle scuole medie. Così per Ponte Cantone ho pensato di scrivere un poemetti anche io. Per bambini e ragazzi. Con parole semplici. In terzine di endecasillabi a rima alternata. Il primo verso fa rima con il terzo. Il secondo con il primo della terzina successiva. Gli scolari della classe lo leggono insieme ad alta voce. E' una lettura scenica. Come si trattasse una Passione.

I documenti. Si tratta di articoli, interviste, testimonianze scritte. Attraverso di essi i bambini hanno ricostruito e analizzato i fatti relativi a questo importante e drammatico avvenimento della storia di Salerno per dare rilievo alla storia

locale, mantenendo viva la memoria collettiva su una tragedia che ha reso ancora più orribile per gli abitanti del paese l'esperienza della Seconda Guerra mondiale.

Le conversazioni con i bambini. Sono il vero cuore pulsante di questo piccolo libro. Si testimonia parte del lavoro didattico svolto a scuola. Sono qui verbalizzate alcune delle riflessioni comuni degli alunni dopo aver letto e analizzato i documenti storici, aver visto un film come *La vita è bella*, aver incontrato la nonna di un compagno di classe e Sergio Garimberti, testimone oculare dei tragici fatti avvenuti a Salerno nel 1945.

Le canzoni. Ne abbiamo scelte tre tre. Accompagnano la lettura scenica del poemetto civile. *Bella ciao* non poteva mancare. Neppure *Dove vola l'avvoltoio?* Il testo infatti è di Italo Calvino, a cui è intitolata la nostra scuola. Poi c'è la *Ballata delle donne* di Edoardo Sanguineti: la melodia e l'accompagnamento a ritmo di valzer lento ce lo siamo inventati a scuola insieme al fisarmonicista Guido Donelli.

Buona lettura.

Non siamo nati per bisticciare

Non siamo nati *per* **bisticciare**

Non siamo nati per bisticciare

I. L'IMBOSCATA

Millenoventiquarantacinque.
La grande guerra l'Italia dispera:
non c'è nessuno in guerra che vince.

Fischiava forte il vento quella sera.
In tutto il mondo era ancora inverno.
Sulla terra infuriava la bufera.

Stava pregando il prete di Calerno.
Bussarono alla porta della chiesa.
Don Italo saluta il Padreterno.

Grande alla porta fu la sua sorpresa:
un camion tedesco, morti, feriti.
Tutti ragazzi. Li fa entrare in chiesa.

Cura i soldati. Hanno sguardi miti.
- E' stata un'imboscata. Un agguato.
- Una bomba. - Siamo stati colpiti.

- Due sono morti. Ci han già lasciato.
- Mitragliati da un rosso partigiano.
- La strada, il cielo, tutto ha sobbalzato.

Non siamo nati per bisticciare

- Sulla via Emilia andavamo piano...
 - Partigiani, siete i primi della lista!
 - Morte! Morte! Morte al partigiano!
-
- Per ogni morto fascista nazista
moriranno in dieci che non lo sono!
Rabbia e vendetta anebbianò la vista.

In guerra nessuno chiede perdono.
Non c'è nessuna colomba che vola.
In mezzo agli spari ognuno è solo.

- Vendetta! Giunta è la loro ora!
Voglion radere al suolo le case,
condannare un paese alla malora.

Non siamo nati per bisticciare

Il prete di Calerno li dissuade.
- Non macchiatevi di sangue le mani.
Soldati tedeschi! Fermi! Aspettate!

Il giorno successivo ai funerali
come attorno al collo avesse una corda
la gente di Calerno senza uguali

cammina mezza viva mezza morta
testa china dietro la nera bara.
La Guardia Repubblicana li scorta.

E l'ufficiale tedesco dichiara:
- Tutti quanti gli abitanti di Calerno
non dovranno subire sorte amara.

II. L'ESECUZIONE

All'alba del quattordici febbraio
festa felice degli innamorati
in bicicletta avvolto nel suo saio

veloce va don Italo a dir messa
alla vicina tenuta Spalletti.
Sul ponticello del Cantone in fretta

Non siamo nati per bisticciare

i soldati tedeschi vede stretti:
è un tetro plotone d'esecuzione.
- Cosa ci fanno qui quei poveretti?

Nessun soldato gli spiega ragione.
A cena sente gli spari lontani:
ecco la risposta alla sua questione.

Sono venti i ragazzi partigiani
dal carcere di Parma prelevati
dietro la schiena legate le mani

d'improvviso sul camion caricati.
Venti cuori tra i sedici e i trent'anni.
A Calerno sono stati trasportati.

Non siamo nati per bisticciare

Condannati sul posto come cani
colpevoli di non volere il Duce.
Non vedranno la luce del domani.

Ora nel cielo si smorza ogni luce.
In fila indiana raggiungono il campo.
I nazifascisti, sguardo feroce,

li mettono uno accanto all'altro.
Sguardi innocenti, sguardi ragazzini.
Il plotone di soldati nel fango.

Sono bimbi contro altri bambini.
Contro i venti ragazzi disarmati
altri venti alzarono i fucili.

Non siamo nati per bisticciare

Non c'è più nessuna foglia nei prati.
L'ordine cupo: Soldati, puntate!
Ricami di neve sui campi arati.

L'ordine cupo: Soldati, mirate!
Sono studenti. Sono contadini.
L'ordine cupo: Soldati, sparate!

Renzo Melloni, Giuseppe Bellini
Antonio Gandolfi, Pierino Avanzi,
Amos Montecchi, Egidio Gardini

Corrado Barresi, Nello Avanzi,
Franco Molinari, Bruno Faustini,
Raimondo Fermi, Angiolino Tanzi,



La bianca neve: il loro sudario.
La rappresaglia fascista è compiuta.
I loro nomi scolpiti sul marmo.

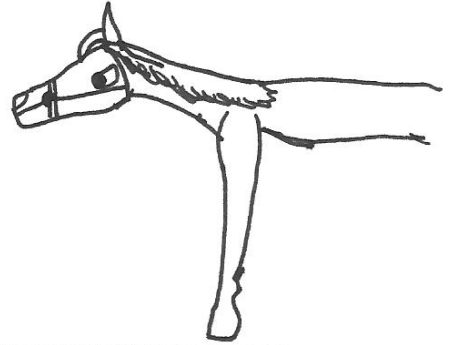
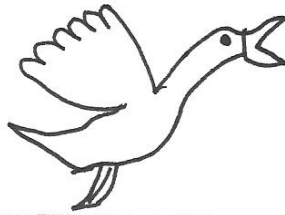
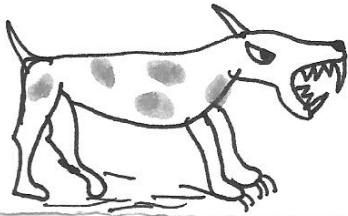
Paride Zanatti, Giulio Resmini
Aldo Pasqua, Giacomo Bernardelli
Luigi Viglio, Oreste Tosini

- Ancora due, uccidete anche quelli!
Guido Botti e poi Cosimo Salvo.
-Erano leoni, ora sono agnelli!

III. IL VENTESIMO

Questa mattina a scuola son stati
ora giocano ragazzi e bambini
con una palla di stracci legati

corrono svelti i grandi, i piccini
ma se c'è la guerra la vita è dura
sia per le chioce che per i pulcini.



Anche se giochi, hai sempre paura.
Ma un condannato a morte non muore.
Chi lo nasconderà tra quattro mura?

E' colpito alla gamba, non al cuore.
Oreste Tosini è ancora vivo.
Nel freddo e nel gelo rimane un fiore.

Chiude gli occhi, spegne ogni sorriso.
Resta nella neve fino al mattino.
Finge la morte, ha ancora un respiro.

Attraversa i campi un ragazzino.
Sente i lamenti, le grida d'aiuto.
Porta in spalla il partigiano ferito

Non siamo nati per bisticciare

in canonica. Don Italo, muto,
lo cura amoroso, lo ristora.
Battono alla porta col pugno duro.

Don Italo apre la sacra dimora.
Soldati fascisti entrano in chiesa.
- Don Italo, è giunta la sua ora!

- Son pronto, è sempre la mia ora!
- Non vogliamo te, vogliamo Tosini.
Don Italo in bicicletta, in mezz'ora

raggiunge il maggiore Freser a Reggio
comandante tedesco della piazza.
- A quel giovane non accada il peggio!

Non siamo nati per bisticciare

lo supplica. - Gli conceda la grazia!
Gli risponde il comandante tedesco:
- Non è competenza mia, lo sappia.

E' delle SS. Ne son certo.
Quello che vuole, non lo posso fare.
Incerto torna don Italo a Calerno.

La chiesa. C'è un furgone militare.
- Fermi, soldati, dove lo portate?
- Prete, lo portiamo dove ci pare.

- Ma ho parlato col vostro generale...
I tedeschi caricano Tosini.
Don Italo entra in chiesa, va all'altare.

Non siamo nati per bisticciare

Uomini, donne, bambine, bambini:
tra Roncocesi e Cadelbosco sopra...
Uomini, donne, bambine, bambini:

un colpo alla nuca, fine dell'opra.
Proprio lì sul ponte del Quaresimo.
Nessun lenzuolo bianco che lo copra.

Non c'è soldato che ama il suo prossimo.
C'è guerra oggi, c'era guerra ieri:
è morto il partigiano ventesimo.

Gettano il cadavere nel torrente
come un manichino giù da una torre.
Nessuno sente. Nessuno sa niente.

Non siamo nati per bisticciare

Il tempo che passa, l'acqua che scorre
Tosini era vivo, adesso è morto.
Finisce il giorno, ma la vita corre.

In mezzo alla chiusa di Cadelbosco
il cielo è buio color della ghisa
due mesi dopo venne a galla il corpo.

IV DOPO UN RACCOLTO

Nessuno vorrebbe mai raccontare
il sangue che inzuppa la zolla nera
perché questa grande storia fa male

ma questa voce sarà più sincera
agli uomini e alle donne di domani.
Dovete sapere la storia vera!

Non siamo nati per bisticciare

Così non si uccidono neppure i cani!
Quanti sono morti! Quanti! Son tanti!
In ogni domani ci sono mani!

Noi dei partigiani intoniamo i canti.
Intrecciamo i fili di questa maglia.
Noi li studiamo tra i campi, tra i banchi.

Adulti, bambini questa è la storia
dei venti uccisi per rappresaglia.
Oggi, domani: abbiate memoria

dell'uomo giusto, dell'uomo che sbaglia.
La schiena dritta. Il braccio ben saldo.
Sempre ha torto chi la pietra scaglia.

Non siamo nati per bisticciare

Dopo un racconto non ne viene un altro
cari assessori maestri genitori
se il cuore di tutti non rimane caldo.

Acqua che scorre, passato che muori...
Mai più ci si armi contro se stessi!
Sul monumento mettiam nuovi fiori.

Uomini, donne: teniamoci stretti!
Questo è l'eccidio di Ponte Cantone.
Cuore bambino, il futuro ti aspetti.

Basta! Mai più violenza alle persone
che vivono insieme qui sulla terra!
Chi dona la pace, dona l'amore.

Viva la Pace e la Liberazione!
Viva la Pace e chi non fa la guerra!
Chi vuole Pace ha sempre ragione!

DOCUMENTI

Il Solco Fascista

DIFFIDA.

Il 12 Febbraio 1945 in un vile attentato da parte di elementi terroristici imboscati, sono stati uccisi e feriti altri militari germanici.

Come soldati erano venuti qui, pronti a sacrificare la loro esistenza gloriosamente: questo destino non è stato loro concesso e sono caduti sotto i colpi di barbara mano sicaria. Eppure anche loro avevano una casa, una sposa, dei figli, dei genitori che precipitano ora nel lutto e nel dolore giacché la sorte riserbata ai loro congiunti è stata più tragica e più inumana di quella alla quale ha diritto ogni soldato.

Il Comando Germanico non recede al suo fermo proposito di castigare il delitto e di rendere soddisfazione a coloro che piangono i cari vilmente assassinati. Le rappresaglie vogliono essere anche una categorica diffida per gli assassini

i quali sono gli unici e diretti responsabili del sangue che viene sparso.

Quale rappresaglia il Comando Germanico ha ordinato la fucilazione sul posto dell'attentato di 20 fuorilegge. I banditi passati per le armi testimoniano quanto sia inutile ed insano uccidere alle spalle i soldati germanici.

La forza combattiva germanica non si piega con una brigantesca aggressione.

Si arreca soltanto dolore alle famiglie degli assassinati e si procura ad un dato numero di fuori legge il meritato destino.

Per ogni soldato germanico ucciso o ferito sarà fucilato un numero molteplice di banditi.

Essere partigiani significa morire presto o tardi come volgari criminali.

IL COMANDO GERMANICO

Non sono valse né le esortazioni, né l'aperta lealtà, né la generosità a far recedere dai loro briganteschi propositi i fuori legge i quali con i loro gesti inconsulti e sanguinari non fanno che creare vittime nuove senza ottenere l'esilio.

L'inflessibilità è dunque l'unico argomento col quale si potranno costringere questi

delinquenti a smettere nella loro opera barbara: anche se dolorosa questa inflessibilità è necessaria e legittima.

Il soldato tedesco combatte una guerra aperta e leale: chi lo insidia alle spalle è un vile o un venduto. Come tale deve essere trattato.

I responsabili di questo sangue saranno soltanto i provocatori delle stragi e sulla loro testa ricadrà quel sangue e sulle loro coscienze peseranno i morti.

(Il Solco fascista, 14 Febbraio 1945)

Testimonianza di don Italo Paderni

(...) Era la notte del 12 Febbraio 1945, verso le ore 20, dalla mia stanza nella canonica di Calerno udivo voci di persone che invocavano aiuto e bussavano al cancello d'ingresso. Era un gruppo di uomini e donne, stravolti in viso, che al mio apparire mi informarono di essere stati mitragliati su un camion, a poca distanza dalla canonica stessa.

Recatomi sul posto, trovai un furgone del Corriere Bandieri di Modena, usato come mezzo di fortuna da alcuni uomini e donne e, casualmente, da alcuni militari italiani e tedeschi.

Nell'interno si presentò ai miei occhi uno spettacolo orrendo: sul fondo giacevano alcuni militari; un bersagliere italiano, già cadavere, due marescialli tedeschi, uno con la scatola cranica posteriore asportata e uno col ventre aperto da una carica di mitraglia; altri due militari: uno italiano e l'altro tedesco erano appoggiati alle fiancate con ferite meno gravi.

Aiutato da alcuni uomini dello stesso convoglio trasportai i feriti in canonica, dove si erano rifugiati i superstiti, perché venissero prestate loro le prime cure.

Recatomì a Sant' Ilario dal dottor Azzolini, lo invitai a venire con me a Calerno e, dietro sua richiesta, andai alla caserma della locale Guardia Nazionale Repubblicana, comandata dal comandante Celso Riccò, perché ci scortassero nel ritorno, essendo in vigore la legge di guerra del coprifuoco.

Nel frattempo un altro camion militare tedesco trainante un cannone pesante e carica di munizioni, era stato bloccato da una mina, a poca distanza dal primo automezzo. I militari di scorta, con le armi in pugno, ci intimarono l'alt e solo per la mia qualità di sacerdote, per la presenza del medico e delle guardie repubblicane si convinsero sull'opera di aiuto che stavamo recando ai loro commilitoni.

In seguito venni a conoscenza dell'antefatto. Una pattuglia partigiana, proveniente dalla montagna, si era appostata con mitragliatrice lungo la via Emilia, nei pressi della frazione "il Cantone", e aveva poste mine sulla stessa via. Appena intravvisto un camion, quello di Bandieri, senza aver conoscenza della sua pretta natura civile, fecero fuoco provocando la strage già detta.

In canonica, mentre il medico constatava le condizioni disperate dei due marescialli tedeschi e prestava le sue cure ai feriti meno gravi, verso le due del mattino, giunsero alcuni alti ufficiali tedeschi del comando di Parma. Furenti di fronte allo spettacolo di sangue dei due loro sottufficiali e per la proditorietà dell'attacco, diedero ordine al sottufficiale di artiglieria dell'altro camion, bloccato dalla mina, di radere immediatamente al suolo il gruppo di case del Cantone, come rappresaglia.

Di fronte alle tragiche conseguenze di un tale ordine, (tutta la popolazione del Cantone era chiusa nelle proprie case, forse nel sonno,) cercavo di far valere presso il più alto ufficiale il mio atto umanitario d'aver accolto i suoi feriti e il mio pericoloso viaggio, nelle circostanze della notte, perché i feriti avessero immediatamente l'assistenza medica.

In seguito venni a conoscenza dell'antefatto. Una pattuglia partigiana, proveniente dalla montagna, si era appostata con mitragliatrice lungo la via Emilia, nei pressi della frazione "il Cantone", e aveva poste mine sulla stessa via. Appena intravvisto un camion, quello di Bandieri, senza aver conoscenza della sua pretta natura civile, fecero fuoco provocando la strage già detta.

In canonica, mentre il medico constatava le condizioni disperate dei due marescialli tedeschi e prestava le sue cure ai feriti meno gravi, verso le due del mattino, giunsero alcuni alti ufficiali tedeschi del comando di Parma. Furenti di fronte allo spettacolo di sangue dei due loro sottufficiali e per la proditorietà dell'attacco, diedero ordine al sottufficiale di artiglieria dell'altro camion, bloccato dalla mina, di radere immediatamente al suolo il gruppo di case del Cantone, come rappresaglia.

Di fronte alle tragiche conseguenze di un tale ordine, (tutta la popolazione del Cantone era chiusa nelle proprie case, forse nel sonno,) cercavo di far valere presso il più alto ufficiale il mio atto umanitario d'aver accolto i suoi feriti e il mio pericoloso viaggio, nelle circostanze della notte, perché i feriti avessero immediatamente l'assistenza medica. Il mio intervento, per grazia di Dio, ebbe esito positivo e l'ufficiale revocò il suo ordine.

Nel frattempo un'altra ambulanza era arrivata a prelevare i feriti, fortunatamente ancora vivi.

Il giorno successivo ebbero luogo i funerali del bersagliere italiano Maragnini Lindo di Ferrara, con la partecipazione di tutta la popolazione di Calerno e di una pattuglia tedesca. Per la nostra opera svolta durante la notte e per il comportamento

della popolazione, in quella circostanza ottenemmo dall'ufficiale tedesco la dichiarazione che Calerno e i suoi abitanti non sarebbero stati toccati.

Pensare che il fatto non avrebbe avuto conseguenze sarebbe stato una vera ingenuità, visto la legge tedesca della rappresaglia: fucilazione di dieci ostaggi per ogni soldato tedesco ucciso.

Al mattino del 14, mentre mi recavo alla tenuta Spalletti per la celebrazione della Messa, vidi una pattuglia tedesca avente da chiari sintomi le caratteristiche di un plotone di esecuzione. Cercai, ma senza esito, di sapere il perché della loro presenza.

Verso le ore 20, stavo cenando in canonica con l'Arciprete don Aldoni e i suoi familiari, quando sinistramente si sente di nuovo il gracidiare delle mitragliatrici. Al tentativo mio e dell'Arciprete di recarci in strada per renderci conto dell'accaduto, una pattuglia tedesca, al cancello della canonica, con le armi in pugno, mi ordinava di entrare e chiudere porte e finestre. Dalle finestre del solaio, dove immediatamente ci recammo, non si scorgeva nulla, ma si udivano grida, rauchi comandi e colpi di pistola. Poi... il silenzio.

Il giorno seguente 15, appena cessata l'ora del coprifuoco, il giovane Garimberti Sergio del Canto-

ne mi avverte che un uomo, in un campo vicino al luogo dell'eccidio, è giacente in mezzo alla neve e invoca aiuto. Mi ci reco immediatamente e trovo un giovane, certo Tosini Oreste, gravemente ferito a una gamba, poco lontano da un mucchio di 19 cadaveri orribilmente crivellati dai colpi. Dopo un accurato esame dei morti, mentre la popolazione comprensibilmente terrorizzata dal rapido susseguirsi di così tragici avvenimenti non osa avvicinarsi, con l'aiuto del medesimo Garimberti carico il ferito sul carretto e lo trasporto in canonica, affidandolo alle cure della famiglia Alboni.

Il giovane, dopo le prime cure, ci narra la loro tragica odissea. Erano 20 giovani, rastrellati nella montagna parmense perché renitenti alla leva militare repubblicana; la maggior parte erano soci dell'azione cattolica. Detenuti presso le carceri di Cortile San Martino di Parma, la sera del 13 erano stati dai tedeschi recati sul camion, dicendo loro che venivano condotti al lavoro. Per un guasto di macchina giunsero a Calerno verso le 8 antimerdiane del 14. Con la scusa di una mancata coincidenza erano stati condotti al carcere di Parma dal quale furono nuovamente prelevati verso la sera dello stesso giorno. Giunti a Calerno verso le 20, furono fatti scendere sul ponticello del Cantone e disposti

per fila di due con le mani legate dietro la schiena con semplice fil di ferro, dicendo loro che si doveva attendere un altro automezzo. Improvvisamente i soldati di scorta con mitragliatori fecero fuoco su di loro e li abbattono.

Il Tosini, ferito alla prima scarica, era caduto a terra ricoperto dal corpo di un compagno. Miracolosamente sfuggito al colpo di grazia, appena tutt'attorno ritornò il più assoluto silenzio, egli si districò dal groviglio di cadaveri, si sciolse le mani dai legacci e, attraverso un campo, tentò di recarsi verso le intravviste case del Cantone. Le ferite e lo choc lo fecero cadere svenuto in mezzo alla neve ancora abbondante nei pressi. Le sue invocazioni di aiuto non furono probabilmente udite dalle case distanti.

Poco dopo il suo ricovero in canonica, non so come e da chi avvertiti, giunsero il maresciallo con due militi della Guardia Nazionale Repubblicana che lo piantarono. Immediatamente, col fido metodo di trasporto dell'epoca (la bicicletta), mi recai a Reggio: ottenni udienza dal maggiore FRASER, comandante tedesco della piazza, e gli esposi gli avvenimenti che egli dimostrò già di conoscere; lo supplicai di concedermi la grazia per il giovane Tosini.

Egli si mantenne diplomaticamente reticente facendomi presente che la cosa era di competenza delle SS, ma che egli riteneva sia per le mie benemeritenze verso i soldati tedeschi morti, sia perché il Tosini era scampato da un'esecuzione capitale, che egli avrebbe avuta salva la vita.

Non molto soddisfatto della mia missione ritornai a Calerno: davanti alla canonica, un automezzo militare tedesco con quattro soldati stavano caricando il mio ferito.

Inutilmente feci presente il mio colloquio col maggiore Fraser, essi dissero che dovevano eseguire ordini superiori e che il ferito sarebbe stato ricoverato all'ospedale di Reggio.

Nei giorni successivi moltipicai le mie ricerche in tutti i reparti dell'ospedale sparsi nella provincia dopo i bombardamenti, ma senza alcun risultato. Solo parecchio tempo dopo seppi che arrivati sul ponte del Quaresimo, tra Roncoesi e Cadelbosco, gli spararono alla nuca buttandone il cadavere in acqua, che venne a galla due mesi dopo presso la chiusa di Cadelbosco". (...)

(Don Italo Paderni, "14 Febbraio 1945 ore 20: così avvenne il massacro", su "Sant'Ilario e la Resistenza, 14 Febbraio 1965)

Testimonianza di Sergio Garimberti

A quei tempi avevo 18 anni. La configurazione del paese, allora, era molto diversa da oggi. Lungo via Makallè, oggi denominata via Dei Martiri, scorreva un canale a cielo aperto che passava interrato sotto la via Emilia, procedendo sempre a cielo aperto verso il cimitero. Nel punto d'incontro tra le due strade, per collegare i due argini, c'era un piccolo ponte: Ponte Cantone, appunto. E' qui che avvenne il fatto. In paese viveva poca gente a causa dei rastrellamenti fatti dai tedeschi per cercare partigiani o oppositori politici. Molti erano al fronte, altri avevano trovato rifugio altrove, anche in montagna.

La notte del 12 Febbraio 1945 stavo dormendo nella mia casa, che si trovava ai lati di via Makallè. A quei tempi era difficile dormire perché di notte c'era un aereo anglo-americano, Pippo, che girava sulle nostre case e alla prima luce mitragliava o sganciava bombe per cacciare via

i tedeschi dal paese, anche se purtroppo nelle incursioni ci rimetteva spesso la popolazione civile!

Ad un tratto sentimmo il rumore dello scoppio di una mina provenire dalla via Emilia e, poco dopo, sentimmo passare di corsa una truppa di soldati.

La mattina dopo, di buon'ora, dovevo portare un carretto a cuocere il pane al forno. Quando arrivai all'altezza di ponte Cantone, mi fermò una figura nera che non riuscii ad identificare, visto che era ancora buio. Mi chiese dov'era accaduto l'attacco al camion tedesco e dove fosse un telefono. Io, terrorizzato, gli diedi le informazioni e andai via di corsa passando tra due file di soldati poste ai margini della strada, a ridosso dei cumuli di neve. Raggiunsi il forno e poi me ne tornai a casa. Più tardi, dalla finestra di casa, vidi che i soldati se ne andavano via e pensai che il peggio fosse passato.

Venimmo a sapere poi cosa era successo quella notte: un camion tedesco che stava andando verso Parma ed un altro camion civile della società di Edoardo Bandieri, che procedeva verso Reggio Emilia, erano stati colpiti causando la morte di un soldato tedesco e di un bersagliere italiano. Il soldato tedesco fu portato in canoni-

ca, gravemente ferito. Fu mandato a chiamare a Sant'Ilario il dottor Azzolini per curarlo, ma fu inutile.

Dopo l'accaduto, il comandante tedesco aveva ordinato di piazzare una batteria di cannoni per radere al suolo le case del Cantone per vendicare la morte dei due soldati, perché pensava che gli autori dell'attentato fossero a Calerno. L'arciprete don Alboni, però, persuase il comandante e lo convinse a non compiere la rappresaglia.

Il giorno dopo ci fu il funerale del bersagliere italiano rimasto ucciso, che venne seppellito nel cimitero di Calerno. Nell'aria però c'era un clima di grande tensione e paura. Ricordo che un milite mi disse: "Per oggi l'avete scampata, poi si vedrà..."

Ero come tutti davvero spaventato.

Alla sera andammo nella stalla dei vicini per scaldarci un po', quando ad un tratto bussarono alla porta ed entrò un milite col mitra puntato verso di noi, chiedendoci cosa avevamo visto. Impauriti rispondemmo che non sapevamo nulla. Erano le 11 di sera e il coprifuoco era già in vigore dalle 8 e 30. I soldati poi se ne andarono e io e mio fratello Ivo tornammo a casa di corsa. Tutta la notte sentimmo richiami e ordini secchi che sem-

brava provenissero dai campi, senza capire cosa succedesse.

Il giorno dopo, giunta la notte, a un certo punto sentimmo provenire da ponte Cantone scariche di mitra che sparavano all'impazzata. Saliti in solaio, vedemmo le scie di fuoco lasciate dai proiettili. Quella notte nessuno riuscì a dormire.

Al mattino presto cercammo di capire cosa era successo.

Io e mia madre apriamo la finestra e sentimmo una voce flebile che chiamava.

"Borghesi, aiuto! Signora, aiuto!"

Eravamo titubanti, spaventati.

Arrivarono altre persone, quelle che dovevano andare al lavoro molto presto. Cominciava ad albeggiare e così intravedemmo una figura seduta, appoggiata con la schiena contro un albero, proprio davanti a casa mia.

Arrivarono nel frattempo Chierici Carlo, Iemmi Arturo e il curato don Italo Paderni. Insieme andammo a prendere quel povero ragazzo. Era in maniche di camicia seduto sulla neve e dello stesso colore, aveva una coscia maciullata. Prendemmo il ferito e lo portammo nel cortile di una casa lì vicino. Don Italo disse che bisognava parlarlo subito in canonica. Prendemmo un carretto,

vi mettemmo sopra un panno e lo caricammo. Il ragazzo aveva una gamba maciullata dalle raffiche di mitra. Nessuno si fece avanti per trasportarlo, allora io dissi: “Va bene, lo porto io”.

E ci incamminammo verso il ponte Cantone.

Vidi don Italo Paderni che, dopo aver benedetto le salme, spostava i loro corpi per permettermi di passare con il carretto. Il ferito, passando lì davanti, iniziò a singhiozzare.

Era straziante!

Io gli dissi di stare fermo e zitto, perché eravamo sulla via Emilia e potevamo essere scoperti dato che passavano in continuazione dei militari. Infatti di lì a poco incrociammo un camion tedesco. Io ebbi una paura tremenda, ma per fortuna salutai con un sorriso stentato l'autista e quello procedette. Raggiunti di corsa la canonica, scaricai il ferito e il parroco mi disse di correre a casa perché rischiavo anch'io la fucilazione, dato che avevo aiutato un partigiano.

Non si sa ancora come quel povero ragazzo ferito abbia potuto spostarsi da ponte Cantone fin verso casa mia, visto le sue gravi condizioni e la distanza di circa 350 metri. Sicuramente qualcuno lo aiutò. Non si sa chi, anche se io ho la mia idea.

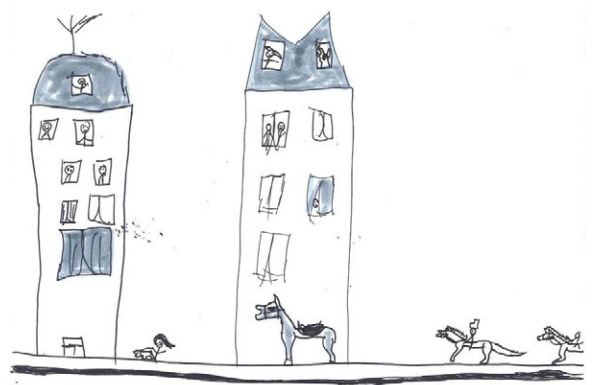
Il mio ruolo nella vicenda finisce qui. Si disse poi che giunsero in canonica quattro persone che caricarono il ferito in auto e lo andarono a uccidere verso Cadelbosco.

Non è possibile raccontare con le parole tutto lo strazio, la paura e l'angoscia di quei tragici giorni. I corpi di quei poveri giovani uccisi che per ordine dei tedeschi dovettero rimanere tre giorni sulla neve. Io andavo spesso sul posto per pregare e ancora oggi ricordo persino la posizione delle povere salme, perché una cosa del genere non si poteva nemmeno immaginare. La cosa ancora più orribile è che erano stati messi dei militi di guardia per controllare i corpi, e addirittura beffeggiavano le povere salme.

(testimonianza di Sergio Garimberti, tratto da “Leopold era già stato piazzato”, a cura di Cal Ridou, su “Storia di Calerno, ovvero la Duchessa, in pillole”, 19...?)

Non siamo nati per bisticciare

CONVERSAZIONI *con* **I BAMBINI**



Visita al monumento

Perché siamo venuti da scuola fino qui? Sapete dove siamo?

“Siamo al Cantone”. “Siamo dietro l’ufficio postale”. “Questo è un monumento. Cioè, una tomba. Perché è di marmo”. “Quelle sono le foto dei morti”. “Sono stati uccisi”. “Io delle volte sono passato di qui con i miei genitori ma non so bene cosa è”. “Abbiamo visto i nomi e le foto dei ribelli, dei morti”. “Sono morti perché volevano la libertà. Sono stati uccidi dai fascisti nazisti”.

Chi erano e da dove venivano?

“Erano giovani: venti, diciassette anni. Venivano da diversi paesi dell’Italia: Parma, Piacenza, Napoli”. “Molti erano di Parma”. “Le foto sono in bianco e nero, perciò erano di tanto tempo fa”. “Questa è la lapide dei ragazzi fucilati il 2 Febbraio del 1945”.

Provate a leggere quello che c'è scritto vicino alle foto. Notate qualcosa?

“Erano tutti maschi”. “Alcuni erano molto giovani, neanche vent’anni. A me dispiace che sono morti così giovani”. “Ci sono i nomi dei paesi: Salsomaggiore, Parma... Non so, forse erano di Salerno ma sono nati in altri paesi, come me che sono nato a Montecchio”. “Ce ne era anche uno di Napoli”. “Anche di Piacenza, di Salsomaggiore, ma quasi tutti erano di Parma”.

Perché sono stati uccisi? E da chi?

“Sono morti perché erano ribelli. Volevano ragionare con la loro testa”. “Perché loro credevano nella pace e nella libertà”. “Volevano liberare l’Italia dalla guerra”. “Non volevano che comandasse un solo re, ma un po’ tutti quanti”. “Erano partigiani. Volevano liberare il mondo dalla guerra”.

Però anche loro hanno sparato, hanno fatto la guerra...

“Ma loro per difendersi, perché volevano la libertà e la pace. Non la guerra come i fascisti”.

Perché questo monumento è qui? Perché questa tomba non è nel cimitero?

“Forse perché a quel tempo non esistevano ancora i cimiteri”. “Perché così tutta

la gente che passa e vede questa lapide si ricorda di loro e della loro storia, anche se io non la so bene”. “Se uno se lo ricorda, forse la gente non si comporta più male”. “Per prendere esempio da loro”. “Perché loro sono morti tutti insieme, per una grande tomba non c’era posto nel cimitero”. “Così se uno va alla posta per spedire una lettera, si ricorda che sono morti”. “E qui perché così tutti la vedono”.

Quest’anno studieremo insieme la storia dei morti di Ponte Cantone. Chi la conosce già?

“Li hanno presi di notte, li hanno messi uno vicino all’altro e dopo hanno sparato. Uno però ha fatto finta di morire, mi pare. Ma dopo hanno ucciso anche lui. A me l’ha detto mia mamma”.

“Anche mia mamma mi ha detto che i contadini hanno i corpi morti. Però ce ne mancava uno”.

Avete letto quello che c’è scritto sulla lapide? Sapete dire cosa vuol dire?

“E’ come un ringraziamento, perché loro erano dei ragazzi bravi”. “E un ricordo. Poi c’è la data. L’anno in cui sono morti”. “Ci sono parole antiche, di tanto tempo fa”. “E’ come una preghiera”. “Non è una preghiera!” “E’ un modo

per ricordare che loro sono esistiti”.

Come vi sembrano le loro foto?

“Avevano dei vestiti vecchi, antichi”.

“Avevano una faccia seria”. “Avevano i capelli tagliati in modo diverso, non moderno”. “Mio nonno mi ha detto che sono stati i tedeschi a ucciderli, perché quando c’era la guerra i tedeschi erano i nostri nemici”. “No, erano degli altri italiani. Loro si chiamavano fascisti”. “Li hanno uccisi tutti insieme”. “Io ho contato le foto: erano venti”.

Nelle prossime settimane cercheremo di saperne di più su questa storia. Adesso andiamo da un’altra parte. Sapete cosa sono questi? C’erano proprio all’epoca in cui sono morti quei ragazzi.

“Due botti di ferro”. “Per il latte”.

“Mettevano il latte qui e poi lo portavano al caseificio”.

E questo cosa è?

“Un aratro. Un contadino si metteva qui dove c’è il manubrio e poi spingeva”. “Ma lì davanti, dove ci sono le catene, si attaccava una mucca, un bue, era lui che tirava l’aratro”. “Adesso non lo usano più perché ci sono i trattori per fare queste cose!”



Novecento

Vi ricordate altri particolari delle scene del film Novecento di Bertolucci che abbiamo visto? Vi sono piaciute?

“A me sono piaciute tutte le scene che abbiamo visto perché si svolgeva nelle nostre pianure, infatti c’erano anche i nostri alberi tipici: i pioppi”. “Poi c’era anche l’argine del Po, per non far uscire fuori l’acqua”. “A me è piaciuto quando le donne combattevano con il forcione per il fieno”. “Io ho capito che quando c’è la guerra tutti hanno sempre paura di morire. Perché può sempre cadere una bomba da un aereo”. “Erano poveri. Mia nonna mi ha raccontato che anche a Campobasso, quando c’era la guerra, si mangiavano solo i ceci”.

Come erano allora le case?

“C’erano molte case di contadini. Anche adesso ce ne sono ancora, qui, però le hanno ristrutturate”.

Come si viveva?

“In queste case abitava il padrone e poi, tutto attorno, le famiglie dei contadini. Loro lavoravano per il padrone della casa che poi gli dava un po’ da mangiare”. “Nella cucina del film ho visto che c’erano i tegami di rame tutti appesi. Anche mia nonna ne ha di quei tegami”. “Io ho visto che anche allora c’era già il formaggio Parmigiano-Reggiano”.

Avete mai visto qui attorno delle case da contadini come quelle?

“Io sì. Però adesso non ci abitano quasi più. Sono vecchie. Sono disabitate”. “Oppure bisogna ristrutturarle”. “Ce ne sono poche perché adesso poi ci sono anche meno contadini”. “Io a Campegine, con i miei genitori, ho visto una casa da contadino con tutti gli attrezzi della campagna e della cucina che c’erano una volta. Come nel film. Era una mostra, un museo”. “Anche io. Era la casa dei Fratelli Cervi”.

Chi sono? Chi li conosce?

“A me ha raccontato la storia mio nonno: era dei fratelli partigiani che volevano la pace e la libertà e allora li hanno ammazzati”. “Io a Campegine ho visto anche il loro trattore: un trattore antico, tutti di ferro, con le ruote

grandissime”. I fascisti gli hanno tutti uccisi. Tutti i sette fratelli. I genitori ci sono stati malissimo”. “Sono stati uccisi come i venti ragazzi di Ponte Cantone”. “Mio papà di cognome si chiama Cervi come i sette fratelli Cervi, ma era un'altra famiglia”.

I vostri genitori o i vostri nonni non vi hanno mai parlato dei morti di Ponte Cantone?

“Mia nonna abitava in Marocco e mi diceva che c'era anche lì e lei si nascondeva sempre. Perché poi era una guerra mondiale, non solo italiana”. “Mia mamma ha detto che il 26 Aprile dei fascisti sono venuti da sua nonna, hanno trovato il nonno, l'hanno portato in un campo e l'hanno ucciso”. “Mio nonno mi ha detto che da bambino ogni giorno passava un aereo nemico. Un aereo bombardiere, che vuol dire che sganciava le bombe e uccideva la gente. Quando lo sentivano arrivare si nascondevano nelle cantine, nei rifugi sottoterra”.

Altri vi hanno parlato dei nascondigli?

“Mia bisnonna si nascondevano sottoterra perché c'erano gli aerei che gettavano bombe”. “Anche mio nonno, nei rifugi sotterranei”. “L'aereo che passava lo chiamavano Pippo”. “Anche mia nonna ha detto che il nonno

era della guerra mondiale, combatteva e un giorno è morto”.

Altre storie che vi hanno raccontato?

“Mio nonno aveva un amico, in Sicilia, che è stato il dottore dei soldati. Era un medico: curava i feriti”. “Per un periodo mia bisnonna ha mandata sua mamma in collegio perché lei era povera e non riusciva a dare da mangiare a tutti i figli”. “Una volta mio nonno era nei campi e ha trovato un cappello da partigiano. E' arrivato un soldato fascista. Lui ha avuto paura e allora ha fatto una buca e ha nascosto il cappello partigiano nella buca. Perché se pensava che anche lui era partigiano, il soldato poteva ucciderlo”.

Come passavate tutto il giorno senza tv?

“A leggere, camminando per i campi, giocando. Ci divertivamo. Io facevo delle trecce con le foglie di granoturco”.

Che cartella avevi?

“Di cartone. Lo zio aveva fatto anche un astuccio di legno per il pennino e la gomma. Era bello. Aveva lavorato tanto! A scuola il pennino si intingeva nell’inchiostro. I banchi avevano un buco, dentro c’era un boccetto. L’inchiostro lo davano le maestre”.

Come si viveva?

“Io mangiavo bene, come tutti i contadini. Non c’era il riscaldamento. Mettevamo le braci nello scaldino e lo scaldino sotto il letto. I materassi erano di foglie di granoturco. Poi vennero le penne di gallina”.

Ospitavate dei partigiani?

“Tanti. Mamma diceva: “Io gli do da mangiare nella speranza che la gente che incontra mio marito faccia uguale”. Mamma li faceva nascondere, gli dava da mangiare. Erano ragazzini. La roba, noi contadini, l’avevamo”.

Delle volte sono venuti da voi i soldati tedeschi?

“Sì. Una volta c’erano cinque partigiani in

Aiutavamo i partigiani Incontro con Osvalda Casolari

Oggi con noi c’è la nonna del nostro alunno Raffaele. Sentiamo cosa ha da raccontarci di quando era bambina e c’era la guerra e poi le facciamo delle domande.

“Mi chiamo Osvalda. Ho 76 anni. Prima della Liberazione avevo avuto la poliomelite. Ero stata all’ospedale di Fossalta. Abitavo a Modena, in collina. Vicino a Serramazzone. Una volta mio padre è tornato da militare. Era a Piacenza. Se ne è andato via contento perché stavo meglio. Non l’ho più visto. E’ rimasto disperso nella guerra in Jugoslavia”.

Come erano i giochi?

“Zero. I sassi. La mamma faceva delle bambole con la crusca e la pezza. Mio zio aveva costruito un’altalena nella stalla. Ho battuto la testa. No, non c’era niente. Giocavamo con gli alberi, ci arrampicavamo, ci legavamo una corda, gli correavamo intorno”.

casa. Mamma aveva fatto il minestrone. Abbaia il cane. Sentiamo dei colpi alla porta. I tedeschi entrano. I piatti sotto il lavandino. Il tegame a terra. Il cane mangia la minestra, non abbaia. Avevamo tre rifugi. Un partigiano era allergico al fieno. Era nel nascondiglio sul fienile. Sotto c'era una scrofa con i maialini. Un tedesco l'ha sentito tossire. La mamma ha portato il tedesco dalla scrofa. "Il rumore che senti sono la scrofa e i piccolini", ha detto. E' andata bene. Se lo trovavano, uccidevano anche noi. Ma noi li aiutavamo ugualmente. Perché erano italiani. Erano giovani. Erano dei nostri. In molti non sapevano sparare e diventavano partigiani anche senza sapere bene a cosa andavano in contro".

*Come era la scuola prima della
Liberazione?*

"Quando entrava in aula il maestro ci si alzava tutti in piedi e si diceva: "Buon giorno signor maestro". Io non ero cattiva, ma chiacchieravo. Come tutti i bambini. Mi picchiavano. Ma se andavo a casa a dire alla mamma che il maestro mi aveva punito, erano altre botte. Una volta però il maestro ha dato uno schiaffone a una mia sorella. Ha esagerato. Lei ha sbattuto la testa contro la lavagna. Avevo il

pennino in mano, gliel'ho tirato. Gli è rimasto nei pantaloni. Camminava e lui sgocciolava. Una mia amica, la cocca del maestro, parlando gli ha tolto il suo pennino così lui non se ne è accorto. Non ha capito chi l'aveva sporcato".

*Quando ha iniziato a scuola c'era il
fascismo...*

"Sì. La scuola era brutta. Mi ricordo le botte, la severità. Una volta sono arrivati i fascisti a scuola e lui ci ha detto di fuggire. Era sempre un fuggifuggi. Ci facevano cantare le canzoni: "Spunta il sole canta il gallo Mussolini monta a cavallo". I maestri ti picchiavano con la bacchetta sulla punta delle dita: faceva un male! Un altro castigo: andare dietro la lavagna in ginocchio con i sassolini sotto le ginocchia. E gli schiaffoni. Ma per me facevano bene a picchiarci. Perché adesso i bambini e i ragazzi sono maleducati. Sfottere, prendere in giro. Prima non esisteva. Secondo me eravamo più uniti, ci volevamo più bene. Adesso non sanno giocare o fanno solo giochi violenti".

*E' vero che ogni tanto durante la guerra vi
lanciavano i viveri dagli aerei?*

"Sì. Dagli aerei americani. Ricordo un formaggio giallo, in scatola. Ma se noi prendevamo i viveri, i tedeschi ci uccidevano.

Bisognava prenderli di notte, di nascosto”.

Hai mai conosciuto una staffetta partigiana?

“Sì, una specie. Una donna. I tedeschi avevano ferito suo figlio partigiano. Gli amici l’hanno riportato a casa sua. Era nascosto nel fienile con la gamba mezza rotta. Lei faceva la pasta. Poi si legava una corda in vita e gli portava su con la scala un pentolino. Di nascosto. Sotto la gonna. Una volta un tedesco le dice: “Tu sei vecchia, nonna, vado io sul fienile per dare da mangiare alle bestie, non preoccuparti”. Lei ha tremato. Aveva il tegamino in mezzo alle gambe da portar su al figlio ferito. Il figlio partigiano. Per fortuna poi ha trovato una scusa e sul fienile c’è andata sempre lei. Il figlio suo poi l’hanno portato in un altro rifugio vicino a un fosso. Poi a casa di mia mamma, nella nostra casa. Aveva 17 anni, quel ragazzo”.

Ha mai conosciuto dei fascisti?

“Sì. Io avevo anche un cugino fascista. Ha fatto del male al paese. Guidava gli aerei. Certe volte andava da mia nonna, una donna semplice, ingenua. Chiedeva dei partigiani che noi ospitavamo. La nonna una volta ha fatto la spia. Senza volere. Allora mia mamma ha mandato

via i ragazzi da casa. Noi li chiamavamo così i partigiani: i ragazzi. “Andate a mangiare per qualche giorno nei boschi”, ha detto la mamma. Ha fatto bene. Quella notte sono arrivati i tedeschi”.

Quante volte sono venuti?

“Sette volte. Sempre di notte. Ma una volta è stata proprio brutta. Ci hanno messi tutti al muro. Hanno iniziato a dire che noi davamo da mangiare ai partigiani. Li ospitavamo. In quel momento in casa non ne avevamo nessuno. Però un tedesco con la maglia rossa ci girava attorno con il mitra puntato. Mi ha fatto paura. Un pazzo. Gridava, gridava. Poi mio zio, che era stato prigioniero in Germania e sapeva un po’ il tedesco, gli ha raccontato un po’ di balle e ci hanno lasciato stare”.

I tedeschi vi hanno mai sorpreso con dei partigiani in casa?

“Sì. Una sera noi non ci siamo accorti che arrivavano. Li abbiamo trovati alla porta. I ragazzi sono scappati a nascondersi nei nascondigli. I tedeschi dicevano che avevamo dei partigiani in casa, nel fienile. Era vero. Non sapevamo come fare. Poi mio zio ha detto che erano suoi fratelli. Il tedesco ha detto: “Ah, sì? Allora chiamali!” E lo zio: “Ragazzi, scappate, i tedeschi”. In italiano. In dialetto. Un matto. Per fortuna non capivano il

dialetto. E' andata bene. Se quei soldati tedeschi avessero saputo il dialetto eravamo tutti morti".

Perché i partigiani andavano sempre nei boschi? Sempre in montagna?

"Per nascondersi, per non farsi vedere. Lì era più difficile vederli e prenderli. C'erano i boschi, le montagne".

C'erano dei soldati tedeschi buoni?

"Sì. Una volta c'era un soldato tedesco buono che mi ha insegnato a contare fino a dieci in tedesco. Mi aveva fatto vedere le foto delle sue due figlie in Germania. Voleva bene non solo ai suoi bambini, ma a tutti i bambini, a tutte le donne".

Dopo la Liberazione la scuola e la vita sono cambiate?

A noi sono stati i partigiani ad avvertirci che era finita, se non eravamo ancora lì'. Finita la guerra noi ragazzi raccoglievamo in giro le cartucce delle mitragliatrici. Per noi era un gioco. Ma è cambiata poco, ragazzi. Cera ancora molta sofferenza. Tanta miseria. Tanta crisi".

Allora la gente stava con i partigiani o i fascisti?

"Qui da noi, in Emilia, tutta con i partigiani. Ma di nascosto. Senza dirlo. Per non essere uccisa".

Hai mai avuto paura?

"Sempre. Una donna una volta ha detto a mia mamma: "Ma tu sei pazza a tenere i partigiani in casa. Hai il marito in guerra, hai due figlie. Se vi scoprono, uccidono te e anche le tue figlie". Ma lei era una donna così. Forte, coraggiosa".

Hai qualche consiglio da darci per il nostro futuro?

"La guerra. Ragazzi, voi cercate sempre di avere un mondo senza guerra perché la guerra è una cosa brutta. Bruttissima. Non potete sapere cosa vuol dire avere un papà in guerra che non torna più".

Alcuni facevano finta di applaudirlo

Abbiamo visto alcuni telegiornali e documenti video dell'Istituto Luce che risalgono al tempo del fascismo in Italia. Cosa vi ricordate? Cosa vi ha colpito?

“Hanno fatto vedere Mussolini quando iniziava l'anno scolastico”. “I nazisti erano in Germania, i fascisti in Italia”. “Poi in Germania c'erano dei campi di sterminio: io ho visto anche un film. Era molto triste. Loro si erano nascosti dietro una libreria, poi li hanno scoperti e li hanno uccisi”. “Anche io ho visto un film sui nazisti: La vita è bella. Mio papà ha anche il video. Lo guardiamo, maestro?”. “Quando sono stato a Napoli, mio nonno mi ha fatto vedere la casa di suo papà e anche il nascondiglio dove si nascondeva quando c'erano i nemici e poi abbiamo trovato lì una pistola vecchia, però secondo me non funzionava perché era un po' arrugginita”.

Avete capito come si viveva in Italia prima fino al 1945?

“Male. Perché avevano tutti paura”. “Si era sempre in guerra. Poteva sempre esplodere tutto. Potevi morire”. “I maschi erano più importanti delle donne. Decidevano solo i maschi. E soprattutto uno: Benito Mussolini. Lui veniva chiamato il duce”. “Il duce non aveva i capelli”. “Allora non c'erano tanti canali della tv”. “Mussolini mi sembra che era anche un po' bassino”. “I fascisti vestivano con una camicia nera. E un cappellino”. “Mussolini voleva conquistare tutto il mondo come tanto tempo fa avevano fatto i Romani”.

Come erano le scuole?

“Severe”. “C'erano più alunni di adesso”. “A scuola ti insegnavano anche a essere dei soldati”. “I ragazzi avevano il moschetto: un fucile finto, di legno”. “I banchi erano di legno”. “Loro non avevano le biro, ma i pennini e il calamaio dove c'era l'inchiostro: tu lo mettevi dentro e dopo scrivevi sul quaderno”. “Mio nonno mi ha fatto vedere un pennino, di una volta”. “Dovevano fare il saluto col braccio destro alzato”. “Per me anche le maestre erano per Mussolini, altrimenti le mandavano via o le uccidevano”.

Abbiamo visto i telegiornali del tempo del fascismo: come erano?

“In bianco e nero perché erano antichi”.

“Per me loro si davano un po’ di arie”. “Volevano fare la guerra. Si consideravano i migliori, i più forti. Però non lo erano”. “Io non pensavo che i fascisti erano italiani, ma tedeschi come i nazisti”. “Io ho visto dei film dei campi di concentramento. Dicevano ai prigionieri di fare la doccia e poi li uccidevano col gas”. “Se i maschi andavano tutti a fare la guerra, le donne dovevano andare a lavorare al loro posto e non potevano tenere i bambini. O dovevano lavorare e tenere anche i bambini”. “Io ho visto un film della guerra dove c’erano i fascisti che fuggivano su un treno. Anzi, no, erano stati imprigionati”. “Mia mamma mi ha detto che tutti gli anni, il 25 Aprile, è la festa della fine della guerra”. “Mussolini aveva fatto un patto con Hitler, il capo dei tedeschi”. “Io ho visto un film dove c’è un comico che si chiama Charlie Chaplin che fa finta di essere Hitler”.

Abbiamo visto che quando parlava il Duce, in tanti battevano le mani....

“Perché pensavano che lui diceva cose giuste. Pensavano che lui avesse ragione”. “Perché c’erano in tanti che lo volevano come re. Perché

parlava bene”. “O forse gli era anche simpatico”. “Però faceva delle cose cattive come la guerra”. “Secondo me tanti italiani non volevano essere fascisti, ma se lo dicevano, rischiavano di morire. Allora facevano finta di essere fascisti per non morire, ma in realtà non lo erano. Erano solo spaventati”. “Anche per me è così. Perché erano in tanti che applaudivano, è vero, ma alcuni facevano finta di applaudirlo. Perché per me, se uno diceva che non voleva il fascismo, dopo lo uccidevano. Lo mandavano via. O in prigione. O nel campo di sterminio”.

Sul film *La vita è bella*

*Qualcuno di voi alla fine del film ha pianto.
Perché?*

“Perché il bambino alla fine del film non si è quasi accorto che il papà è morto. Poi trova la mamma”. “Perché è commovente”. “Anche quando abbiamo incontrato la nonna di Raffaele, lei ci ha detto che i bambini non si rendevano bene conto della guerra, del fascismo: un po’ come accade al bambino di questo film”. “Qui però c’era anche suo papà che gli faceva credere che era tutto un gioco, un concorso dove si vinceva un carrarmato. Invece era tutto vero”.

Quali sono le scene che vi sono piaciute di più?

“Quando il bambino esce dal nascondiglio e vede il carrarmato e dice: “E’ vero!” E’ stato bellissimo”. “Quando Roberto Benigni faceva il finto ispettore della scuola perché faceva ridere”.

“Dove il bambino alla fine abbraccia sua madre”.
 “Quando il bambino non capiva l’inglese ma è salito ugualmente sul carrarmato”. “A me quando Benigni ha acceso la musica nel campo di concentramento e sua moglie l’ha sentita e si è commossa”. “A me quando il figlio vede per l’ultima volta il papà, che lui lo fa ridere fino all’ultimo”. “A me quando verso l’inizio il bambino si è nascosto dentro il comodino perché non voleva fare il bagno”.

Che cosa vi ha insegnato questo film?

“A me ha insegnato cosa fa un padre per un figlio e una figlia”. “Che la guerra è una cosa molto sbagliata perché muoiono tanti innocenti”. “Che un papà, per un figlio, lo protegge fino alla morte”. “Che bisogna guardare il lato positivo delle cose”. “Mi ha insegnato che i papà lottano sempre per il bene e per i figli”. “Che anche le cose più brutte bisogna prenderle in allegria”. “Che lui ha combattuto fino alla fine per quello che credeva”. “Mi ha insegnato che se certe volte i genitori dicono un po’ di bugie ai figli piccoli, è vero, ma non è per prenderli in giro, ma solo per non farli soffrire troppo, per proteggerli”.

Che emozioni avete provato?

“Subito felicità, non sembrava neppure un

film di guerra. Poi paura, perché le ossa dei morti facevano impressione”. “All’inizio mi faceva ridere, alla fine piangere”. “Tristezza. Allegria”. “Commozione”. “Tante emozioni diverse. Mi è dispiaciuto per come è finito il padre”. “Io nella seconda parte ho avuto un po’ di paura, con tutti quei soldati”. “Angoscia. Perché io avrei paura del mitra”. “Rabbia per quello che è successo in quei tempi”.

Altri hanno provato rabbia?

“Io. Verso i soldati. Perché delle volte non ragionano”. “Io rabbia anche verso il generale che pensava sempre agli indovinelli invece che alle persone”. “Io verso i tedeschi”.

Noi in queste settimane abbiamo studiato i Greci e abbiamo visto che hanno inventato il teatro, con le tragedie e le commedie. Vi ricordate cosa sono?

“Le commedie sono da ridere”. “Le commedie fanno ridere. Prendevano in giro i filosofi e i potenti. I ricchi. Una tragedia invece è una storia drammatica”. “Le tragedie erano quelle storie che recitavano... Quelle mitologiche, tragiche, con i morti”.

E secondo voi questo film era una commedia o una tragedia?

“Una tragedia e una commedia insieme. Perché prima faceva ridere ed era un po’ come una commedia, poi nella seconda parte era una tragedia”. “Anche per me, infatti il papà è morto”.

Anche la storia dei martiri di Ponte Cantone è una storia tragica. Quali sono gli episodi di questa storia che vi hanno colpito di più? I sentimenti che avete provato?

“Io non pensavo che i partigiani erano così giovani”. “E anche coraggiosi”. “Io pensavo che almeno Tosini si salvava, invece...”. “A me i partigiani morti hanno trasmesso coraggio perché ci insegnano che bisogna combattere per le idee proprie, per le idee giuste”.

E i sentimenti?

“Io rabbia. Perché non pensavo che anche qui a Salerno erano successe queste cose. Io non pensavo che c’era stata la guerra anche qui”. “Io anche interessamento, curiosità. Perché mi piace sapere come sono andate le cose nel mio paese. Perché poi è il nostro paese e ci riguarda”.

Secondo voi è giusto che i bambini sappiano queste storie?

“Sì. Perché da piccoli forse no, si spaventano. Puoi anche raccontargli delle

favole, come faceva Benigni nel film con suo figlio. Invece quando uno è più grande, come siamo noi, dobbiamo sapere anche la verità, non solo le favole”. “Io non pensavo che a scuola studiassimo anche delle storie vere!” “Per me sì, perché poi sono le storie del paese dove abito e io allora le devo sapere”. “Anche per me. Perché io le storie del paese dove abito le voglio sapere tutte: sia quelle belle sia quelle brutte”. “Sì, perché queste storie insegnano a fare il contrario, a fare le cose belle, non brutte. Tipo a non fare la guerra, a capire le cose sbagliate da quelle giuste”

Lettere a Giosuè

“Caro Giosuè, ho apprezzato molto che ci hai raccontato la tua storia. Se fossi in te io avrei apprezzato molto il gesto di mio padre. Non so se avrei capito cosa succedeva. Ma tu, anche se forse non lo sapevi, sei stato coraggioso. Ciao, la tua amica Maria”.

“Caro Giosuè, mi dispiace molto per il tuo papà. Ma sei un bambino fortunato ad avere avuto un papà così. E poi, comunque, hai avuto la sensazione di salire su un carrarmato vero e di aver trovato la tua mamma. Sei stato bene con i bambini tedeschi? Alla fine sei stato con la nonna? E’ gentile? Sono sicuro che lo è. Lo sapevi che prima di stare con tuo papà, la tua mamma si stava per sposare con un fascista? Il tuo papà, alla fine, voleva insegnarti che in ogni cosa c’è un lato positivo. Ciao, la tua amica Elena”.

“Caro Giosuè, ricordati che sempre sbaglia chi fa la guerra e la vita è sempre preziosa e bella. Ricordati che tutti siamo uguali e con uguali diritti. Proprio per difendere questi valori, tuo papà non c’è più. Ti voleva molto bene e, anche se ti diceva qualche bugia, lo faceva per te. Ti voleva molto bene. Fai il bravo e non far arrabbiare Dora la tua mamma. Ciao da Alice”.

“Caro Giosuè, finalmente il gioco della guerra è finito e sono felice perché ti trovi tra le braccia di tua mamma. Mi dispiace molto, invece, perché tuo papà è andato a fare un lungo viaggio. Spero di vederti presto e di incontrarti al parco per poter giocare con te. Ciao, a presto. Un abbraccio. Chiara.

La fisarmonica Incontro con Guido Donelli

Oggi è venuto a trovarci questo signore con uno strumento musicale. Durante la commemorazione di Ponte Cantone, oltre a leggere ad alta voce, canteremo tre canzoni. Lui si è offerto di accompagnarci con la sua fisarmonica mentre noi cantiamo. Abita qui a Salerno. Lo conoscete?

“Io sì, è Guido Donelli. Ciao Guido”. “Io lo conosco perché è il commercialista di mia mamma”. “Io una volta l’avevo visto suonare. In una fiera”. “Suona la fisarmonica”.

Sapete cosa è una fisarmonica? Come funziona?

“E’ uno strumento che tu, facendo un gesto e schiacciando i tasti, puoi regolare la musica”. “Per fare la musica bisogna schiacciare i tasti con le dita”. “Per me la fisarmonica suona perché forse dentro c’è una manovella”. “Ma

no! Se schiacci i tasti e basta non suona”. “Forse devi suonarne tanti contemporaneamente, di tasti”. “Ma no, devi tirare avanti e indietro la fisarmonica”. “Forse dentro la fisarmonica c’è una molla?” “No, c’è l’aria”. “La fisarmonica è come una specie di armonica che funziona con l’aria dentro. Prima di schiacciare devi prendere aria come noi con la voce”. “Tira dentro l’aria quando lui la allarga. E la butta fuori quando la stringe. E se schiaccia i tasti fa i suoni”.

E’ così, Guido?

“Esattamente, bambini. Questa sacca che tiene dentro l’aria si chiama mantice. Quello che io allargo e stringo. Come la nostra cassa toracica. Se io allargo e stringo il mantice senza schiacciare i tasti, si può sentire il respiro della fisarmonica. Ascoltate. Quando allargo è come quando noi ispiriamo, quando lo stringo è come quando noi espiriamo. E quando la buttiamo fuori possiamo fare dei suoni con la voce. Allo stesso modo, quando la fisarmonica butta fuori l’aria che c’è dentro al mantice, se io schiaccio i tasti, saltano fuori i suoni”.

(Guido suona un po’ la fisarmonica, fa una scala, intona alcune canzoni...)

“I suoni sono bellissimi”. “Io ho sentito che subito hai fatto una scala di note che andavano prima avanti e poi indietro”. “Io ho notato che quando suoni i tasti di sinistra il suono diventa più forte. Più bello. Come tante trombe. Insomma, ci sono più suoni. Quando invece suoni quelli di destra si sente solo un suono, non tanti. Come un’armonia”.

“Esatto, bambini. Questo è il canto e questo è l’accompagnamento”.

“Chi ti ha insegnato a suonare questa fisarmonica così grande? E’ tua?”

“Grande? E’ piccola. Ce ne sono di più grandi. L’ho comprata quando facevo la quarta elementare. Proprio qui dove la state facendo voi adesso. Trent’anni fa. Ma non ho avuto maestri. Non ho studiato al Conservatorio. Non sono un professionista. Mi sono arrangiato. Ho imparato da un amico. Poi ho studiato da solo. Adesso vi suono una musica russa che poi è diventata l’inno dei partigiani del nord dell’Italia: guardiamo se la conoscete?”

(Guido suona)

Non siamo nati per litigare Incontro con Sergio Garimberti

“Io la conosco: Fischia il vento e infuria la bufera”. “A me piace perché quando suoni ti con la testa appoggiata sulla fisarmonica e gli occhi chiusi e sembrava che la culli, la fisarmonica”. “E’ vero. Fai un movimento con la fisarmonica, una specie di onda, si muoveva sulla sedia, per fare l’aria”. “A me questa canzone trasmette allegria e anche dei ricordi”.

(Guido suona)

“Questi sono dei valzer della musica del liscio. Del ballo liscio”.

(Guido suona)

“Questa è Bella ciao!” “Bravo”. “Quando suoni sembra che ci parli, con la fisarmonica”. “Io ho visto che quando non riesci a trovare subito la nota, tu ci provi a schiacciare finché non trovi il tasto giusto, la nota giusta”. “Per me ci vuole molto impegno a suonare così bene la fisarmonica”. “Anche a me saper suonare come te”.

“Ringraziamo Sergio Garimberti, il suocero della nostra maestra Patty, per avere letto la lettera che gli abbiamo scritto e per aver accettato l’invito di venire a incontrarci qui nella nostra scuola. Grazie, Sergio. Noi abbiamo letto la tua testimonianza scritta sui fatti di Ponte Cantone e adesso vorremmo farti delle domande. Possiamo?”

“Fate pure. Però dovete parlare un po’ forte, perché io ormai vado per gli 88 anni...”

“La prima domanda: hai dei tuoi amici che sono morti quando c’era la guerra?”

“Qualcuno sì, sotto i bombardamenti. Alcuni che lavoravano in ferrovia. Perché con gli aerei c’erano degli attacchi tutti i giorni”.

“Ti senti fortunato a non essere stato ucciso durante la guerra?”

“Sì. Anche perché ho rischiato la vita parecchie volte. Allora, anche solo ad andare al

gabinetto, si rischiava. C'era un aereo che girava tutta notte. Lo chiamavamo Pippo il ferroviere. Bisognava stare attenti. Perché allora la gente non era fortunata come adesso. Non aveva il gabinetto in casa. A chi l'aveva dicevamo: "Che fortunato che sei! Hai il cesso in casa!" Ma tanti avevano il cesso solo fuori, nel cortile. Allora c'era da stare attenti a non azzardarsi ad andare mica nel cortile al gabinetto di notte con la candela. Sapete dove è il caseificio? Li vicino ci abitava una signora. Una mia amica. Era uscita di notte con la candela. Per andare in bagno. In cortile. In quel momento lì passa l'aereo. Ha visto la luce. Ha buttato giù due bombe. Brooummm! Le ho sentite con le mie orecchie. Io e i mio fratello Ivo. Durante la notte. Perché io e mio fratello andavamo a letto insieme. Perché veniva sempre il momento che bisognava rincuorarsi a vicenda. Avevamo imparato a riconoscere i rumori dell'aereo. Io ho detto: "Ivo, Ivo, abbracciami". E infatti, poco dopo: Brooummm!

"Come era la scuola al tempo del fascismo?"

"Era che a un certo punto veniva la giornata che tutti dovevano essere vestiti da Balilla o da Giovani Italiane. Ma a me non fregava niente. Facevamo dei saggi ginnici. Poi

c'erano i moschettieri. Il moschetto era di legno. E le femmine cucito e roba del genere, che poi preferivano andare dalle suore che gli insegnavano anche la sartoria. La maestra una volta mi ha dato uno schiaffone. Ma non me ne ha più dati. Perché sono andato a casa, l'ho detto a mio papà e lui me ne ha dato un altro e mi ha buttato in fondo al canale".

"A quel tempo che lavori c'erano?"

"C'era poco lavoro. Ma c'erano quattro lavori fissi all'anno. In inverno: macellare i maiali a casa dei contadini. In primavera: preparare il terreno per seminare i cocomeri e i meloni. Con la carriola portavo il letame dove li piantavamo. In estate: andavamo a vendere i meloni e i cocomeri. Io andavo a venderli col cavallo. Lontano. Perché avevo certe idee, non altre. E allora qualcuno aveva detto: "Guai a chi va a comprare un cocomero o un melone da Galimberti!" Infatti non veniva nessuno. Perché io andavo in Chiesa. E allora se andavi in Chiesa eri visto male dai partigiani".

"E' vero che dopo l'attentato dei partigiani sulla via Emilia i tedeschi avevano piazzato i cannoni per bombardare le case del Cantone? Tu i cannoni li hai visti?"

“No, non li ho visti. Ma so che erano stati piazzati contro le case. Perché me lo ha detto il curato e sapeva cosa diceva”.

“Hai voglia di raccontare anche a noi, con le tue parole, quando hai visto Tosini?”

“Io quei fatti li ho vissuti, ragazzi. Il discorso è questo: io l’ho vissuta questa storia sotto due aspetti. Uno nell’intimo, mio, personale. Un altro rispetto ai fatti che sono accaduti. Dunque, la sera prima c’erano stati dei movimenti, dei rumori. Io e mia mamma ci siamo svegliati alla mattina che era ancora scuro. Era iniziato il disgelo ma c’era ancora mezzo metro di neve. La nostra finestra guardava proprio quell’olmo lì dove c’era il ferito, il sopravvissuto. Lui ha visto l’inquadratura della finestra. Ha visto la luce accesa. Ha iniziato a chiamare. “Signora! Signora! Borghesi! Borghesi! Aiuto, aiuto!” L’abbiamo visto. Siamo corsi giù. Siamo andati a prenderlo”.

“Come stava?”

“Male. Soffriva. La faccia bianca. Una gamba maciullata da una scarica di mitra. La giacca sotto il sedere. Era seduto lì sopra la neve. In maniche di camicia. Col sedere sulla giacca. La schiena contro il tronco”.

“Come ha fatto ad arrivare dal luogo

dell’eccidio fino a vicino a casa tua?”

“E’ quello che mi sono sempre chiesto anche io. Perché sono più di quattrocento metri. Io mi sono fatto una mia idea. Quando mi vengono a dire che lui da solo è venuto fin lì a casa mia a carponi, non ci credo. Lui da solo non arrivava fino a lì. Io l’ho visto come era messo. Come era la sua gamba. Non poteva. Vi dico come la penso io. E’ la prima volta che lo dico. Ma ripeto: non dico tanto per dire, ho poi avuto delle conferme che è andata così. Dunque, a Sant’Ilario d’Enza allora c’era un distaccamento della divisione Monte Rosa, quelli che erano stati fatti prigionieri in Germania. Chi firmava per l’adesione alla Repubblica di Salò, lo rispedivano in Italia. Quelli lì tutte le notti giravano. A me risulta che siano stati loro a portarlo vicino a casa mia. Forse lo dovevano uccidere? Non l’hanno ucciso. Perché neanche tra quelli della Repubblica di Salò mica tutti la pensavano nello stesso modo. Tanti erano aderenti alla Repubblica di Salò per interesse. Perché allora c’era poco da mangiare. Non c’era lavoro. Bisognava arrangiarsi. Dare da mangiare ai figli. Sono stati loro a portare il ferito lì vicino a casa mia”.

“Quando avete preso Tosini sotto l’albero,

l'avete portato?"

“Dal campo alla carraia, fino al cortile della casa del contadino. Perché la carraia sfociava nel cortile della casa del contadino. Quella che sarebbe diventata mia suocera gli ha dato una tazza di caffè e latte caldo. Pian piano si è ammucchiata tanta gente. Ma poi se ne sono andati via tutti. Tanti lavoravano alla fabbrica delle Reggiane. Anche io dopo ci ho lavorato. Dovevano andare. Sono dovuti scappare via subito. Perché chi non si presentava in orario, chi si presentava alle Reggiane anche solo un minuto di ritardo, era classificato come disfattista”.

“Come hai deciso di portare proprio tu il ferito in canonica?”

“Avevano fatto affiggere dei manifesti in cui si diceva che chiunque avesse aiutato dei partigiani sarebbe stato ucciso insieme a loro. Nessuno voleva portarlo. E i feriti si portavano lì. Eravamo arrivati a essere una cinquantina ma nessuno ci voleva mettere le mani. Allora mi sono fatto avanti io. “Vado io”, ho detto.

Come l'hai trasportato?

“Con un carretto. Coperto da un panno. Io gli dicevo: “Stai coperto e taci, per cortesia”. Poi gli ho detto: “Come ti chiami?”. E lui: “Oreste

Tosini”. Poi ho detto: “Copriti e non piangere”. Perché piangeva, poveretto. Non ho detto altro. Perché quello non era il momento di parlare. C'era la Guardia Nazionale Repubblicana che girava sempre di qui e di là. Il ragazzo si è messo cheto. Ci siamo avvicinati alla via Emilia.

“Avevi paura?”

“Paura no”.

“Come ti sei sentito quando è passato sulla via Emilia quel camion tedesco?”

“Ho pensato: “Mannaggia!” Perché aveva rallentando. Allora ho fatto un sorriso falso al soldato alla guida. Una faccia sorridente. Perché in certi momenti nella vita bisogna anche essere capaci di fare altre facce. Una faccia di amicizia. Ho fatto un po' l'attore. Allora il camion non si è fermato, ha ripreso ad andare veloce. E io ho pensato: “Meno male!”

“E' vero che sei passato col carretto in mezzo alle salme dei partigiani uccisi? Che sentimento hai provato?”

“Sì. Sul Ponte Cantone il curato aveva distanziato le salme dei ragazzi perché io potessi passare con il carretto con sopra il povero Tosini. Che sentimento ho provato? Quello che ho continuato a provare per sei anni. Sai perché?

Perché allora le strade non erano asfaltate. Specie le strade basse. Le strade erano bianche. Di ghiaia. Allora andavano i cavalli con i birrocci. Il cavallo stava in mezzo alla strada. I birrocci scavavano come due solchi ai lati. Per sei o sette anni, quando pioveva, il sangue dei morti tornava su per questi due canaletti. Allora a Sant'Ilario il comune si è dovuto decidere a far asfaltare la strada. Perché ogni volta che pioveva il sangue tornava su da questi due canaletti”.

“Cosa ha detto il parroco quando sei arrivato in canonica col ferito?”

“Appena sono arrivato alla canonica il parroco, non il curato, mi hai gridato: “Via! Vai a casa subito! Lascia qui il carretto e vai a casa di traverso!” Dopo la Guardia nazionale Repubblicana voleva sapere chi aveva portato in canonica il ferito. Ma per fortuna il parroco e il curato non hanno detto niente. Hanno detto che non lo sapevano”.

“Se avessi la possibilità di tornare indietro nel tempo, rifaresti quello che hai fatto?”

“Sì. Perché non si può vedere un giovane lì per terra soffrire così. Come si fa?”

“E' vero che dopo l'eccidio tornavi sempre a vedere i morti? Perché?”

“Sì, è vero. Perché volevo vedere con i miei occhi. Volevo capire cosa era successo. Io andavo sempre da tutte le parti a vedere. Dovevo. Sono andato quando hanno bombardato alle Reggiane. Perché io ho lavorato anche lì alle Reggiane. A Calerno ho trascorso tre giorni là insieme ai morti. Mi mandavano via e io ci tornavo. Tornavo lì a pregare. Li guardavo. Anche mentre li perquisivano. Da morti. Avevano in tasca delle posate: quelle del carcere di Parma dove erano prigionieri. Qualcuno aveva la tessera dell'Azione Cattolica. Tanto che un fascista ha detto: “Ne hanno proprio ammucchiati di diversi tipi a fare i partigiani...”

“Che sentimenti hai provato?”

“Quello che mi sono sentito dentro, bambini, penso che nella vita non l'ho mai più provato. Ho visto uno di quei ragazzi lì con la testa spianata perché ci sono andati sopra con una ruota del camion, capite? Cosa c'è da dire. Non ci sono le parole. Per tutta la vita una cosa del genere ti rimane dentro.

“Oggi hai qualcosa da dire a noi bambini? Qualche consiglio da darci per il futuro?”

“Una sola cosa, ragazzi: non imparate da quelli che sono adesso i politici. Perché secondo

me non vi insegnerebbero mica tanto bene. Perché bisogna cercare di andare d'accordo, bambini. Perché se una cosa va bene, va bene per tutti. Invece c'è sempre uno che vuole sopravanzare l'altro. Allora è già finita. C'è sempre uno dice: "Tu stai zitto che comando io!" Così non va bene. Anche adesso, purtroppo, siamo vivendo una situazione poco simpatica. Perciò io vi dico solo una cosa: cercate di essere voi stessi. Di farvi una mentalità vostra. Delle idee vostre. Incominciate a leggere. A sapere. Io alla vostra età leggevo già i giornali. Cercate di sapere già adesso cosa può essere giusto e cosa non lo è. Se è giusto, dovete sapere che dà questi frutti. Se non è giusto, dovete sapere che dà degli altri frutti che non devono essere raccolti. Perché non tutto quello che si sente dire è giusto, sapete? Bisogna cercare di capire bene le cose. Leggere. Studiare. Informarsi. Capire come sono andate le cose veramente. Perché non non siamo mica nati per litigare, eh? Siamo nati per andare d'accordo.

Non siamo nati per bisticciare

CANZONI

Dove vola l'avvoltoio?

Testo di Italo Calvino

Musica di Sergio Liberovici

Un giorno nel mondo finita fu l'ultima guerra,
il cupo cannone si tacque e più non sparò,
e privo del tristo suo cibo dall'arida terra,
un branco di neri avvoltoi si levò.

Dove vola l'avvoltoio?
avvoltoio vola via,
vola via dalla terra mia,
che è la terra dell'amor.

L'avvoltoio andò dal fiume
ed il fiume disse: "No,
avvoltoio vola via,
avvoltoio vola via.
Nella limpida corrente
ora scendon carpe e trote
non più i corpi dei soldati
che la fanno insanguinar".

Dove vola l'avvoltoio?
avvoltoio vola via,

vola via dalla terra mia,
che è la terra dell'amor.

L'avvoltoio andò dal bosco
ed il bosco disse: "No
avvoltoio vola via,
avvoltoio vola via.

Tra le foglie in mezzo ai rami
passan sol raggi di sole,
gli scoiattoli e le rane
non più i colpi del fucil".

Dove vola l'avvoltoio?
avvoltoio vola via,
vola via dalla terra mia,
che è la terra dell'amor.

L'avvoltoio andò dall'eco
e anche l'eco disse "No
avvoltoio vola via,
avvoltoio vola via.
Sono canti che io porto
sono i tonfi delle zappe,
girotondi e ninnenanne,
non più il rombo del cannon".

Dove vola l'avvoltoio?
avvoltoio vola via,
vola via dalla terra mia,
che è la terra dell'amor.

L'avvoltoio andò ai tedeschi
e i tedeschi disse: "No
avvoltoio vola via,
avvoltoio vola via.
Non vogliam mangiar più fango,
odio e piombo nelle guerre,
pane e case in terra altrui
non vogliamo più rubar".

Dove vola l'avvoltoio?
avvoltoio vola via,
vola via dalla terra mia,
che è la terra dell'amor.

L'avvoltoio andò alla madre
e la madre disse: "No
avvoltoio vola via,
avvoltoio vola via.
I miei figli li dò solo
a una bella fidanzata
che li porti nel suo letto
non li mando più a ammazzar".
Dove vola l'avvoltoio?
avvoltoio vola via,
vola via dalla terra mia,
che è la terra dell'amor.

L'avvoltoio andò all'uranio
e l'uranio disse: "No,

avvoltoio vola via,
avvoltoio vola via.
La mia forza nucleare
farà andare sulla Luna,
non deflagrerà infuocata
distruggendo le città”.

Dove vola l'avvoltoio?
avvoltoio vola via,
vola via dalla terra mia,
che è la terra dell'amor.

Ma chi delle guerre
quel giorno aveva il rimpianto
in un luogo deserto
a complotto si radunò
e vide nel cielo
arrivare girando quel branco
e scendere scendere
finché qualcuno gridò:

Dove vola l'avvoltoio?
avvoltoio vola via,
vola via dalla testa mia...
ma il rapace li sbranò.

Bella Ciao

Una mattina mi son svegliato,
o bella, ciao! bella, ciao! bella, ciao, ciao, ciao!
Una mattina mi son svegliato
e ho trovato l'invasor.

O partigiano, portami via,
o bella, ciao! bella, ciao! bella, ciao, ciao, ciao!
O partigiano, portami via,
ché mi sento di morir.

E se io muoio da partigiano,
o bella, ciao! bella, ciao! bella, ciao, ciao, ciao!
E se io muoio da partigiano,
tu mi devi seppellir.

Mi porterai lassù in montagna,
o bella, ciao! bella, ciao! bella, ciao, ciao, ciao!
Mi porterai lassù in montagna
sotto l'ombra di un bel fior.

Tutte le genti che passeranno
o bella, ciao! bella, ciao! bella, ciao, ciao, ciao!
Tutte le genti che passeranno
Ti diranno «Che bel fior!»

«È questo il fiore del partigiano»,
o bella, ciao! bella, ciao! bella, ciao, ciao, ciao!
«È questo il fiore del partigiano
morto per la libertà! »

Ballata delle donne

Edoardo Sanguineti

Quando ci penso, che il tempo è passato,
le vecchie madri che ci hanno portato,
poi le ragazze, che furono amore,
e poi le mogli e le figlie e le nuore,
femmina penso, se penso una gioia:
pensarci il maschio, ci penso la noia.

Quando ci penso, che il tempo è venuto,
la partigiana che qui ha combattuto,
quella colpita, ferita una volta,
e quella morta, che abbiamo sepolta,
femmina penso, se penso la pace:
pensarci il maschio, pensare non piace.

Quando ci penso, che il tempo ritorna,
che arriva il giorno che il giorno raggiorna,
penso che è culla una pancia di donna,
e casa è pancia che tiene una gonna,
e pancia è cassa, che viene al finire,

che arriva il giorno che si va a dormire.

Quando ci penso che la donna è terra
carne di terra che non vuole guerra:
è questa terra, che io fui seminato,
vita ho vissuto che dentro ho piantato,
qui cerco il caldo che il cuore ci sente,
la lunga notte che divento niente.

Femmina penso, se penso una gioia:
pensarci il maschio, ci penso la noia.
Femmina penso, se penso la pace:
pensarci il maschio, pensare non piace.
Femmina penso, se penso l'umano
la mia compagna, ti prendo per mano.

NOTA E RINGRAZIAMENTI

Gli insegnanti impegnati nel progetto didattico Ponte Cantone 2014 della scuola Italo Calvino di Calerno, Istituto Comprensivo di Sant'Ilario d'Enza, Reggio Emilia, sono Patricia Spezzani, Maria Bonaretti, Giuseppe Caliceti. I disegni sono stati realizzati dagli alunni della classe Quinta.

Il Canto dei morti di Ponte Cantone è stato scritto da Giuseppe Caliceti.

Un ringraziamento a Oriele Spezzani, assessore alla scuola del comune di Sant'Ilario d'Enza. A Giovanni Catellani, assessore alla cultura del comune di Reggio Emilia. A Nando Rinaldi, direttore di Istoreco. A Paolo Franchi. A Paolo Esposito. A Sergio Garimberti. A Guido Donelli. A Osvalda Casolari. A Sergio Garimberti.

Indice

Canto dei morti di Ponte Cantone

Documenti

Il Solco Fascista

Testimonianza di don Italo Paderni

Testimonianza di Sergio Garimberti

Conversazioni con i bambini

Visita al monumento

Novecento

Aiutavamo i partigiani

Incontro con Osvalda Casolari

Alcuni facevano finta di applaudirlo

Sul film La vita è bella

Lettere a Giosuè

La fisarmonica

Incontro con Guido Donelli
Non siamo nati per litigare
Incontro con Sergio Garimberti

Canzoni

Dove vola l'avvoltoio
Bella ciao
Ballata delle donne

Nota e ringraziamenti

